

Diocesi di Piacenza-Bobbio
Ufficio Stampa: Servizio Documentazione

“Le Unità Pastorali nella Diocesi di Piacenza-Bobbio”

15 febbraio 2003

Mons. Antonio Lanfranchi,
Vicario Generale

Documento relativo all'intervento fatto nel mese di Marzo dell'anno 2002 presso la Facoltà Teologica dell'Istituto di Padova – Biennio di Specializzazione in Teologia Dogmatica. Documento che è stato consegnato agli Operatori Pastorali presenti al Consiglio Pastorale Diocesano del 15 febbraio 2003.

Nel corso del 2001 l'articolazione della Diocesi di Piacenza-Bobbio ha cambiato volto. Scriveva Fausto Fiorentini sul settimanale diocesano "Il Nuovo Giornale" dell'8 giugno 2001: "Negli ultimi tempi la geografia pastorale della Diocesi è stata completamente rivoluzionata. Sono nate le Unità Pastorali e questo già da alcuni mesi. A loro, proprio in questi giorni, si sono aggiunti i Vicariati".

La Diocesi era formata da 428 parrocchie suddivise in 22 zone pastorali, guidate da altrettanti Vicari pastorali zonali.

Con i cambiamenti operati le parrocchie permangono nella loro soggettività ma sono raggruppate pastoralmente in 40 Unità Pastorali, suddivise in 7 Vicariati, che sostituiscono le zone pastorali. A coordinare l'attività pastorale di ogni U.P. un presbitero Moderatore, a guida di un vicariato un Vicario episcopale territoriale.

Conseguentemente a questa ristrutturazione anche gli Organismi di partecipazione hanno subito notevoli modifiche. Un ruolo centrale viene ad avere il Consiglio Pastorale di U.P., a cui spetta di pensare e seguire la programmazione pastorale dell'U.P., facendo riferimento alle linee comuni offerte dal Consiglio Pastorale Diocesano, reso a sua volta più snello per favorirne la partecipazione attiva, pur senza perdere la rappresentatività.

1. Le ragioni che hanno portato a queste scelte

La ristrutturazione prende l'avvio dalle indicazioni del Sinodo Diocesano (1987- 1991), che prospettava la scelta delle Unità Pastorali ed è stata maturata nella Visita Pastorale del Vescovo, nelle Assemblee del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano.

Gli Orientamenti del Sinodo Diocesano affermano: “Occorre pertanto dare vita ad una nuova realtà pastorale: *l'unità pastorale*. Per unità pastorale si intende l'unione operativa di diverse parrocchie che, pur mantenendo la loro identità di comunità cristiane, attuano una completa reciproca integrazione pastorale allo scopo di garantire una migliore formazione e una più completa testimonianza di vita in un centro di naturale convergenza, dando così un significato pieno alla presenza di uno o più presbiteri. Ove inizialmente non fosse possibile la convivenza dei presbiteri, deve comunque essere avviata l'integrazione pastorale, anche attraverso l'utilizzazione comune delle strutture esistenti, e deve essere assicurata la presenza in loco del parroco (o moderatore) responsabile dell'unità pastorale. La scelta delle “unità pastorali” prevede la formulazione di criteri esecutivi ben chiari, l'attuazione graduale anche con tempi lunghi e l'adeguata preparazione delle

comunità e dei presbiteri interessati...”⁽¹⁾.

Il Vescovo, Mons. Luciano Monari, fin dall’inizio del suo ministero episcopale ha inteso dare attuazione agli Orientamenti del Sinodo e ha legato strettamente la costituzione delle U.P. alla missione evangelizzatrice della Chiesa, su cui erano incentrate la Visita Pastorale (1997-1999) e la Missione Diocesana Popolare (1998-2000).

Il Consiglio Presbiterale Diocesano ha seguito passo passo la costituzione delle U.P. in diverse Assemblee dall’anno 1996 al 2001⁽²⁾.

Un percorso analogo, mirato più alla promozione e al coinvolgimento di tutte le espressioni della Diocesi che a pronunciamenti deliberativi, è stato compiuto dal Consiglio Pastorale Diocesano.

Volendo esplicitare le ragioni che hanno portato alla strutturazione della Diocesi in U.P. va detto che una prima ragione va ricercata nella volontà di dare attuazione agli Orientamenti del Sinodo, che peraltro erano frutto di analisi attente e di confronto.

Una serie di ragioni va ricercata in una lettura pastorale di un complesso di fattori di natura sociologica, che hanno fatto emergere il problema delle U.P. come una necessità.

Li elenchiamo semplicemente con brevi annotazioni:

- la contrazione del presbiterio: dal 1991 al 2001 contro 120 decessi nel clero ci sono state 30 ordinazioni;
- lo spopolamento della campagna e della montagna. La Diocesi è formata da molte parrocchie piccole, che si sono spopolate e che ogni anno subiscono un ulteriore impoverimento umano nei mesi invernali per tornare ad animarsi in quelli estivi;
- la gravitazione delle popolazioni di un territorio sul centro zona, dove sono presenti le strutture base della vita sociale e civile;
- la mobilità della gente di città con il conseguente superamento dei confini parrocchiali per le celebrazioni domenicali.

Tutto questo in un processo di strisciante scristianizzazione e di secolarizzazione, che investe tanto la città quanto la campagna e la montagna.

In questo contesto emerge da una parte la necessità di un’attenzione alle persone, di come assicurare loro gli aiuti necessari per un cammino di fede, dall’altra la necessità di valorizzare al meglio le risorse disponibili nella comunità cristiana.

Strada facendo la riflessione si è approfondita e ultimamente si sono legati i cambiamenti più alla riflessione sulla natura comunionale e missionaria della Chiesa, già presente peraltro fin dall’inizio.

Si parla allora, come ovunque è avvenuta una riflessione analoga, più di “scelta” e “di nuovo volto della Chiesa” che di necessità.

Il passaggio è evidenziato nella lettera pastorale per il 2001-2002 del Vescovo, Mons. Luciano Monari, dove si pone al centro di questa riorganizzazione il mistero della comunione trinitaria da vivere nella comunione ecclesiale e uno sguardo, illuminato dalla Parola e dalla speranza, con cui preparare il futuro pastorale. "Mi piacerebbe – scrive il Vescovo – potessimo vedere nella logica della comunione anzitutto la riforma dell’articolazione della Diocesi in sette Vicariati e quaranta Unità Pastorali. I motivi di questa scelta sono evidenti... Siamo ormai vicinissimi al "punto critico" di questa trasformazione. Per "punto critico" intendo quel punto di non ritorno dopo il quale non è più materialmente possibile la pastorale quale era praticata fino ad oggi e si è costretti a cambiamenti radicali. Finora, seppure con fatica, con qualche ripiegamento, abbiamo "tenuto la linea del fronte", ma non sarà possibile per molto. Per anni è diminuito il numero dei preti ma noi abbiamo reagito cominciando a moltiplicare le Messe per poter mantenere il servizio pastorale di un tempo.

E bisogna riconoscere che ci siamo riusciti: la generosità straordinaria di molti preti hanno permesso di offrire i sacramenti in tutte le parrocchie, anche le più piccole. Ma nei prossimi due o tre anni inizieremo a vivere una rivoluzione: alcuni preti si troveranno di colpo raddoppiato il peso pastorale già elevato; e non c’è nulla da fare, a breve scadenza. E’ questione di aritmetica e l’aritmetica è rigida.

Era necessario immaginare un’altra articolazione della Diocesi per prepararci al cambiamento e

riuscire a distribuire i servizi pastorali nel modo più efficace disperdendo meno energie che sia possibile. Questo comporterà sacrifici grandi: molte parrocchie che dovranno rinunciare ad avere il prete residente, o ad avere l'Eucaristia ogni domenica, o a offrire il catechismo in parrocchia e simili. Se affrontiamo questa trasformazione in ottica burocratica, avremo una litania di lamenti e recriminazioni e mugugni. Se riusciremo a vedere le cose in una ottica di comunione, il cambiamento diventerà un'opportunità positiva, l'occasione per capire e amare meglio la Chiesa, per sentirsi più partecipi e responsabili, per favorire la crescita del laicato e così via".⁽³⁾

L'attuazione delle U.P. va ricondotta al tema della missione della Chiesa, che da una parte la fonda dall'altra la relativizza. Il traguardo della pastorale non sono le U.P. ma una proposta del Vangelo che arrivi al cuore, alla vita delle persone. Le U.P. sono semplicemente uno strumento.

La riflessione sulla missione della Chiesa si è riproposta negli ultimi tempi in termini forti.

Giovanni Paolo II a Palermo nel Convegno Ecclesiale del 1995 richiamava: "Non è più il tempo della semplice conservazione ma della missione".

Gli obiettivi che si prefiggono a volte non si realizzano perché si affida la loro realizzazione unicamente a cambiamenti strutturali, altre volte per il motivo opposto, perché cioè alla riflessione sulla missione della Chiesa non seguono i cambiamenti richiesti.

La riflessione sull'impegno fondamentale della Chiesa nel mondo di oggi porta con sé la riflessione sulle funzioni ecclesiali e quella sugli aspetti organizzativi e strutturali. Occorre tendere alla **congruenza tra la missione fondamentale della Chiesa, le funzioni attraverso cui si attua e le strutture**.

La situazione di oggi richiede che contestualmente alle strutture si rivedano la mentalità, gli stili, il senso dell'agire ecclesiale.

Le U. P. per noi dovrebbero venire incontro a queste esigenze.

Il tema della missione mi porta a formulare un altro principio ispiratore: **occorre saper andare dal futuro al presente**. La Diocesi di Piacenza- Bobbio è formata in gran parte da parrocchie piccole. Quale sarà il loro futuro? Dopo aver scritto pagine gloriose di santità e di cultura saranno destinate a scomparire come le Chiese dell'Apocalisse? Quali scelte pastorali fare oggi per assicurare, per quanto dipende da noi, un futuro di fede a queste comunità? Non si tratta di rincorrere le situazioni, ma di anticiparle o di arrivare attrezzati per affrontarle.

La scelte delle U.P. è in quest'ottica del primato della fede.

Come tutto deve essere ricondotto alla missione, **tutto nella Chiesa deve tradurre il suo essere mistero di comunione**.

In un incontro quaresimale con i parroci di Roma, Giovanni Paolo II così si era espresso: "La parrocchia deve trovare se stessa fuori di se stessa". La Chiesa trova la sua definizione fuori di sé. La Chiesa è tutta relativa alla Trinità che la genera e al mondo al quale è mandata.

Perché generata dalla Trinità è mistero di comunione; perché mandata al mondo è intrinsecamente missionaria.

Ci ricorda il Concilio: "La Chiesa universale si presenta come un popolo che deriva dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (L.G. n.4).

Si parla di "*Ecclesia de Trinitate*": il mistero della Trinità Santa, nell'unità della natura e nella Trinità delle persone, è l'origine, il modello e la meta della Chiesa santa. Essa, la Chiesa, è il luogo dell'incontro della storia trinitaria di Dio con la storia umana. La comunità ecclesiale si caratterizza" come comunità di fede, di speranza e di carità" (cfr. L.G. n.8), come spazio, cioè dell'accoglienza e dell'esperienza del mistero di Dio.

La comunione si configura allora prima di tutto come un dono partecipato all'uomo. Essa si radica nella partecipazione alla vita della Trinità. La comunione cristiana è comunione per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo. L'unità di comunione, quindi, da una parte è già data; l'ha fatta Cristo, versando il suo sangue sulla croce; dall'altra è da costruire come realizzazione e manifestazione dell'essere Chiesa. Tutta l'esistenza della Chiesa è plasmata dalla comunione. La credibilità della Chiesa si gioca molto a livello della verità della comunione.

Le esigenze della comunione, come già quelle della missione, si devono manifestare nei rapporti tra

le persone, tra i gruppi e le aggregazioni ecclesiali, tra le parrocchie.

Le U. P. si fondano sull'ecclesiologia di comunione e dovrebbero esserne una forma concreta.

Richiamati i principi ispiratori e le ragioni che motivano la scelta delle U.P., vediamo alcuni punti qualificanti.

2. Alcuni punti-forza e potenzialità

2.1. Alla base la comunione

La comunione ecclesiale è dono e compito, punto di partenza e di arrivo dell'azione pastorale. Essa è sempre un traguardo che ci sta davanti, e non potremo mai dire di esprimerla pienamente. Nella scelta pastorale delle U.P. credo che l'accento vada messo sul punto di partenza. Il decollo dell'U.P. è legato strettamente alla corresponsabilità, alla compresenza e alla complementarità tra le diverse componenti del popolo di Dio. Non basta che ne sia convinta e valorizzata una componente, se le altre sono trascurate o frenano. Valgono più che mai le parole di Giovanni Paolo II: "Occorre promuovere una spiritualità di comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità (...) Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (N.M.I., 40).

A partire da un clima spirituale che manifesta un'unione degli affetti, una condivisione di intenti, è importante arrivare all'elaborazione di una prospettiva consensuale e di criteri comuni, di scelte comuni da condividere.

Sotto la prospettiva della comunione vanno evidenziate alcune forme concrete che qualificano le U.P.

2.1.1. Il passaggio dall'asse parroco-parrocchia all'asse presbiterio-parrocchie

Nella nostra concezione l'U. P. non è da intendersi come l'insieme di più parrocchie affidate ad un unico sacerdote; perché se dia U.P. si richiede la presenza di più sacerdoti, a ognuno dei quali è affidata giuridicamente una o più parrocchie.

Nell'U.P. ogni parrocchia mantiene la sua soggettività, come ogni presbitero è responsabile in primis di una o più comunità, ma il ministero presbiterale va pensato ed esercitato collegialmente.

Possiamo parlare di un piccolo presbiterio, guidato da un moderatore, che assume uno sguardo diverso sul tessuto parrocchiale precedente, con la partecipazione attiva dei laici.

La nostra pastorale era finora imperniata sull'asse parroco – parrocchia. Modello di sacerdote era colui che si spendeva totalmente per la sua parrocchia, rimanendovi il più a lungo possibile. Se gli rimaneva tempo poteva assumersi altri servizi. Non sono messe in discussione la fedeltà e l'abnegazione del ministero, ma la mentalità individualistica che poteva stare alla base.

Ora emerge con più consapevolezza che il legame dei presbiteri con il vescovo e tra di loro è di ordine sacramentale. Ogni presbitero è membro del presbiterio e porta perciò la responsabilità della cura pastorale dell'intera Diocesi con il vescovo e con gli altri presbiteri. Oggi più che mai è importante sviluppare la coscienza dell' "essere presbitero", soprattutto all'interno dello stesso vicariato o dell'U.P., sviluppando una corresponsabilità verso le parrocchie dell'U.P.

La coscienza di presbitero potenzia, non mortifica il proprio ministero. Permette infatti, ad esempio, di sviluppare un'attenzione particolare, frutto di attitudini, di età, di competenze acquisite, verso un settore della pastorale per più parrocchie e nello stesso tempo libera per attendere a momenti formativi, di spiritualità, di riposo, facendosi sostituire dai confratelli.

La coscienza di essere presbitero favorirà la pastorale d'insieme.

2.1.2. Rapporto laici – consacrati – preti

La logica della comunione investe dall'inizio un altro cerchio: quello del *rapporto laici - consacrati - preti*, che deve essere caratterizzato dalla complementarità delle vocazioni.

La prospettiva della comunione e della missione deve informare di sé i rapporti tra le persone, tra le vocazioni tra gli “stati” ecclesiali: gerarchico, religioso, laicale.

La Chiesa è il luogo “ cattolico” in cui le singole parti portano i propri doni alle altre parti, il corpo organizzato con molte membra aventi funzioni diverse, il centro dove lo Spirito da un lato elargisce diversità di ministeri e di operazioni e dall'altro guida, unifica, istruisce e dirige ⁽⁴⁾.

E' interessante notare che numerosi passi dei documenti conciliari dove si parla di unità si parla anche di varietà e si sottolinea l'organicità.

A livello di principio non sembra difficile riconoscere i concetti di unità e varietà come elementi coesistenti nella pastorale, la difficoltà può nascere nell'esercizio. La tentazione di subordinare a sé una componente del popolo di Dio o di escluderla è sempre presente.

Per indicare i rapporti tra gli “ stati” della Chiesa il Concilio e i documenti della CEI parlano di: cooperazione, mutuo aiuto, compartecipazione, collaborazione, compresenza, corresponsabilità.

Nell'azione pastorale dell'U.P. la loro presenza organica e il loro coordinamento manifestano e rafforzano la comunione.

La stessa logica anima il rapporto tra le *diverse espressioni del laicato* (gruppi, associazioni, movimenti), colte come ricchezza suscitate dallo spirito per l'edificazione e la missione della Chiesa.

I diversi gruppi apostolici, i diversi movimenti, associazioni e istituzioni, i diversi ministeri, devono avere la possibilità di edificarsi nell'originalità che è loro riconosciuta e devono concorrere alla realizzazione dell'unica missione. "L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità" (N.M.I., 46).

Nella comunione si compone la dialettica unità-diversità, e tutta la comunità cristiana è protesa a "prendere il largo".

L'U.P. è spazio ecclesiale dove tutto questo si può realizzare.

2.1.3. Il rapporto tra le parrocchie dell'U.P.

Un altro cerchio segnato dalla comunione è il *rapporto tra le parrocchie dell'U.P.*

La logica che le anima non è quella "aggregativa", ma quella "integrativa".

Le parrocchie piccole a volte vedono con sospetto l'U.P. perché hanno paura di perdere la loro soggettività, la ricchezza della loro storia, la vivacità delle loro tradizioni. La logica non è quella di aggregare alla parrocchia più grande, che diventerebbe luogo propositivo di tutte le iniziative, di tutti i servizi. Indubbiamente questa, per essere centro naturale di gravitazione della vita sociale e civile, ha un suo ruolo naturale anche per la vita ecclesiale

Ma la logica che anima le U.P. è quella di far sì che ogni comunità possa far dono della sua ricchezza alle altre e venga arricchita dal confronto e dal dialogo con le altre comunità, favorendo un'unione di risorse che certamente darà frutti sia a livello personale che pastorale. Gradualmente ogni parrocchia deve “sentirsi sempre più parte” dell'U.P. con quel senso di appartenenza, di partecipazione effettiva ed affettiva, che questo comporta.

2.2. La programmazione per U.P.

Indicazione precisa del Vescovo è la programmazione pastorale per U.P.

Il momento della riflessione sul servizio pastorale diventa sempre più necessario, perché siamo in una condizione di rinnovamento continuo dal punto di vista sociale, culturale e quindi anche il servizio pastorale ha bisogno di una revisione continua. La Diocesi offre delle linee fondamentali, comuni, ma la vera programmazione va fatta per U.P.

Scrivono Mons. Monari: "Anche l'impegno di definire un programma pastorale per ogni Unità Pastorale può diventare un'occasione da sfruttare per comprendere e vivere la comunione ecclesiale.

Per fare un programma pastorale, infatti, bisogna avere un'idea ben precisa della Chiesa, una visione che determini una scala di priorità in modo da qualificare l'importanza di ciascuna scelta. Il lavoro che chiedo ai Consigli Pastoralisti è esattamente questo: delineare il programma pastorale dell'Unità (...) Proprio la necessità di delineare programmi pastorali può diventare l'occasione per chiarire l'idea che abbiamo di Chiesa, di parrocchia, di famiglia cristiana..."⁽⁵⁾.

Nella programmazione pastorale dell'U.P. è favorita la collaborazione tra i preti e gli altri soggetti della pastorale; è quindi favorito un lavoro comune. C'è la possibilità di valorizzare la ministerialità non saltuariamente, ma in termini di continuità. C'è la possibilità di un arricchimento reciproco delle comunità. Ci si apre più facilmente alla missionarietà e alla speranza, e c'è una maggiore attenzione al territorio.

2.3. Le figure ministeriali dell' U.P.

Un altro quadro che merita attenzione in questa nuova configurazione della Diocesi è costituito dalle figure ministeriali.

La riflessione portata avanti in questi anni sulla missione evangelizzatrice della Chiesa ha fatto emergere con più forza l'identità pastorale di tutte le componenti della comunità cristiana. Tutti sono chiamati a fare pastorale, con modalità e compiti diversi.

Si richiede un coinvolgimento a tutto campo dei laici, promuovendo una presenza differenziata di figure, di ministeri e di apostolati. Se tutti siamo coinvolti nella missione evangelizzatrice della Chiesa, lo siamo portando doni e responsabilità diversificati.

L'organizzazione della Diocesi in U.P. e in Vicariati non solo implica la formazione e la valorizzazione dei ministeri, ma anche l'accento sulla loro "dimensione comunionale e comunitaria".

In questa linea va ridefinita l'identità pastorale dei presbiteri.

Il ministero presbiterale emerge sempre più nella sua caratteristica di presidenza, di sintesi e di accompagnamento spirituale.

A servizio della corresponsabilità dei fedeli, dei loro carismi e ministeri, il Signore ha voluto nella Chiesa il necessario autorevole servizio del ministero ordinato. Ad esso è affidata la "presidenza" della comunità cristiana, come cura perché si affermi la presidenza di Cristo e si favorisca la comunione nei cammini delle persone e della comunità.

Il prete è soprattutto l'uomo della "sintesi"; è colui che fa convergere ad unità i vari doni presenti nella comunità; è colui che sa suscitare collaborazione e missionarietà e sa sostenere con una spiritualità adeguata l'impegno nella costruzione di una comunità missionaria.

Una sintesi meravigliosa dell'identità del ministero presbiterale oggi è offerta dal n. 53 degli Orientamenti pastorali della CEI, dove, tra l'altro, si dice: "I presbiteri devono valorizzare sempre più la loro missione di padri della fede e di guide nella vita secondo lo Spirito, evitando con grande cura di cadere in un certo "funzionalismo". In tal modo, sorretti dalla fraternità presbiterale e dalla solidarietà pastorale, essi potranno essere i servi della comunione ecclesiale, coloro che conducono a unità i carismi e i ministeri nella comunità, gli educatori missionari di cui tutti abbiamo bisogno"⁽⁶⁾.

Per i ministeri non bastano più percorsi di formazione paralleli per le varie categorie (catechisti, animatori Caritas, ministri straordinari dell'Eucaristia, operatori culturali...), occorrono momenti comuni, che permettono di evidenziare e di coltivare la passione per il comune servizio al Vangelo, per calarlo nella storia e nella vita delle persone.

2.4. Ambiti pastorali toccati e trasformati dall'avvio delle U.P.

La programmazione per U.P. porta a ripensare gli ambiti principali della pastorale: liturgico, catechistico, caritativo, di pastorale familiare e di pastorale giovanile.

Perché le U.P. siano effettivamente caratterizzate in senso missionario ed evangelizzate il Vescovo, Mons. Monari, indica come scelta "il recupero del **primo annuncio** come nucleo centrale della pastorale ecclesiale (...) (Esso) ci obbliga a riflettere e a trovare quel nucleo che vogliamo

assolutamente trasmettere perché chi desidera diventare cristiano possa orientare la sua vita nel modo corretto (il che) ci aiuta a cogliere la qualità della comunione che vogliamo vivere. Per questo vorrei dare molta importanza alla proposta di cammini catecumenali che la nostra Chiesa offre a chi desidera avvicinarsi a Gesù Cristo e alla fede... Mi aspetto una ricaduta di questa attenzione su tutta la pastorale..."⁽⁷⁾.

In ambito catechistico sono avviati percorsi comuni per l'iniziazione cristiana, per i giovani e per gli adulti.

Per l'ambito liturgico emerge la necessità di un Calendario per armonizzare le celebrazioni soprattutto festive.

Le U.P. sono un'occasione per apprendere il volto di una Chiesa più partecipata e ministeriale. C'è una ministerialità da sviluppare non solo in campo catechistico ma anche in quello celebrativo in ordine al canto, alla proclamazione della Parola, al servizio all'altare...

Nella sua lettera pastorale il Vescovo richiama l'attenzione sull'Eucaristia: "Non possiamo permetterci di "sciupare" l'Eucaristia (...) Bisogna che i programmi pastorali delle Unità Pastorali esaminino il modo in cui l'Eucaristia è celebrata, considerino anche il numero delle Eucarestie per vedere se è proprio necessario e immaginino un itinerario per giungere a rendere la celebrazione, eucaristica più fruttuosa..."⁽⁸⁾.

Per l'ambito caritativo, Mons. Monari da tempo indica l'istituzione della Caritas in ogni Unità Pastorale: "la Caritas costituisce, accanto al gruppo catechistico, a quello liturgico e a quello missionario, una delle articolazioni fondamentali della pastorale a tutti i livelli; non vuole quindi rispondere alle emergenze che si presentano, ma costituisce un tessuto ordinario di fraternità, di comunione all'interno delle comunità cristiane. Il suo compito è anzitutto formativo: si tratta di far lievitare nei cristiani la consapevolezza che la loro esperienza di fede li costringe, li obbliga, li forma ad avere tra loro e verso tutti dei veri rapporti di fraternità, di carità attiva"⁽⁹⁾.

La formazione dei catechisti, degli animatori liturgici, dei volontari nel campo della carità avviene ormai a livello di U.P. o a livello diocesano.

Anche per la pastorale familiare i corsi per fidanzati sono programmati ormai a livello di U.P.

Questi sono solo accenni che costituiscono un punto di non ritorno e a cui si aggiungono sempre più frequentemente iniziative comuni di vario genere.

3. La necessità della formazione come condizione per nuovi passi in avanti

Se guardiamo al processo di questa trasformazione fin qui condotto dobbiamo constatare che siamo alla presenza di una realtà ancora in costruzione.

Anzitutto il fatto che tutta la Diocesi sia stata strutturata in U.P. non deve far pensare ad un unico modello di U.P.

Diverso è parlare di U.P. per un insieme di parrocchie piccole, che gravitano intorno ad un centro, che normalmente è la sede del Comune, dal parlare di U.P. per grandi parrocchie della città.

Ciò che le accomuna sono i principi ispiratori, che trovano modalità di esecuzioni diversificate.

Non dobbiamo neppure pensare che il livello di realizzazione sia uniforme.

Il fatto di essere di fronte ad una scelta globale e la comunicazione delle varie realizzazioni favoriscono la creazione di un'osmosi positiva tra le varie U.P.

Per un percorso positivo le U.P. vanno liberate da attese eccessive e da paure frenanti. Da una parte ci si deve liberare dall'illusione che l'U.P. sia la panacea di tutti i mali della pastorale, che basti cambiare la struttura per risolvere tutti i problemi. Dall'altra ci si deve liberare da paure frenanti; la paura, ad esempio, che la Chiesa perda il suo carattere territoriale; la paura di una perdita di visibilità, di popolarità; la paura di un eccessivo lavoro per i sacerdoti.

Il cammino fin qui percorso è stato reso difficoltoso anche dal fatto che non è superata la tentazione di una pastorale di conservazione che si manifesta in diverse modulazioni.

Hanno inciso negativamente anche una certa mentalità individualistica del clero e una mentalità campanilistica in alcuni laici.

Si richiede quindi una conversione pastorale.

Esigenza prioritaria è la formazione.

Va in questa direzione il corso dal titolo: "Costruire la comunione: le nuove scelte del contesto ecclesiale" programmato dal 23 al 26 ottobre 2001 per i moderatori delle U.P., i Vicari, i Responsabili degli Uffici pastorali diocesani. E' stato un momento forte, incentrato non sulla struttura ma sulla condivisione dei "fondamenti". E proprio la condivisione a questo livello ha scaldato i cuori dei partecipanti come raramente si vede in raduni di preti. Da questo corso e dall'Assemblea del Consiglio Pastorale Diocesano è emersa come prioritaria la necessità di dedicare il programma pastorale del 2002 – 2003 alla formazione per una fede adulta e matura nella comunità cristiana.

Già nelle linee dell'anno 2001 il Vescovo indicava: "Vorrei raccogliere un denominatore comune che costituisce una priorità che mi sembra evidente: quella della formazione..."⁽¹⁰⁾.

Conclusione

A conclusione di questa sintetica presentazione ancora le parole del Vescovo nel Convegno pastorale svoltosi dal 31 agosto al 2 settembre 2001: "La nuova struttura della Diocesi, con i sette vicariati e le 40 Unità Pastorali, vuole essere lo strumento adeguato, con il decentramento che favorisce, per dare forza alle comunità cristiane sul territorio e al loro servizio di evangelizzazione. In questo processo i laici sono in prima linea. La società è diversa rispetto al passato: gli anziani crescono, la montagna si spopola, i preti diminuiscono, il mondo sembra indifferente alla proposta cristiana. Ma per la Chiesa questo è il tempo di riscoprire le sue radici: l'annuncio ai lontani, comunità più fraterne, celebrazioni dell'eucaristia vissute non solo per abitudine, Parola di Dio al centro, formazione delle persone attraverso le parrocchie, associazioni e movimenti".

Il cammino da percorrere non solo per vivere il presente ma anche per aprirlo al futuro, è stato intravisto; esso va indubbiamente approfondito e realizzato con pazienza e determinazione. La condivisione dei fondamenti finora realizzata in cerchi sempre più vasti della Diocesi lascia ben sperare.

*Documento stilato dal relatore

(¹) SINODO DIOCESANO DI PIACENZA – BOBBIO 1987-1991, Dichiarazioni e decreti, ed. Berti, Piacenza, art.261-262.

(²) Il Consiglio Presbiterale ha affrontato l'argomento nelle seguenti Assemblee:

- 12 dicembre 1996:Le U.P. nel rinnovamento della pastorale parrocchiale. Il coinvolgimento dei presbiteri. Costituzione di un gruppo di lavoro.
- 22 ottobre 1998: esame del documento preparato dal gruppo di lavoro.
- 27 maggio 1999: Esame del documento definitivo.
- 19 ottobre 2000: Criteri, tempi , modalità per il rinnovo degli organismi di partecipazione.

8 marzo 2001: costituzione delle 40 U.P. e dei 7 Vicariati.

(³) L. MONARI, Perché il mondo creda (Gv 17,21). Costruire la comunione per annunciare il Vangelo in un mondo che cambia, ed. Berti, Piacenza ,pg.18-19.

(⁴) cfr. in particolare L.G. nn.7,13,32.

(⁵) L. MONARI, o.c., pg.20 – 21.

(⁶) CEI, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia,n.53.

(⁷) L. MONARI, o.c., pg 43.

(⁸) L. MONARI, o.c., pg 24.

(⁹) L. MONARI, o.c., pg26.

(¹⁰) L. MONARI; o.c.,pg57.